

Il test del Dna inammissibile per la Corte. Una raccolta di firme

Scagionato da un capello resta in carcere a vita

Franco Cavazza è in galera da 12 anni, forse da innocente: un esame del Dna lo scagiona, ma la Corte d'Appello di Brescia ha dichiarato la prova inammissibile. Cavazza, professione giostraio, nell'84 fu arrestato con l'accusa di aver sequestrato e ucciso l'imprenditore Bruno Adami. Condannato, non si diede per vinto, scrivendo ai giornali la sua storia. Riesaminato il caso è stato testato un capello rinvenuto sul passamontagna di uno dei sequestratori: non è suo.

SUSANNA RIPAMONTI

SIENA È stato condannato all'ergastolo ed è in galera da 12 anni, ma adesso si scopre che forse è innocente. Anzi, Franco Cavazza, nato 32 anni fa a Vittorio Veneto, attendeva da un momento all'altro la scarcerazione ma, paradossalmente, la Corte d'Appello di Brescia ha dichiarato inammissibile la prova della sua innocenza: un esame del Dna che lo scagiona e in base al quale il suo avvocato, Gino Mazzoccoli, aveva chiesto la revisione del processo. Cavazza, professione giostraio, aveva vent'anni anni quando il 17 marzo dell'84 fu arrestato a Rosignano Solvay, con l'accusa di aver sequestrato e ucciso l'imprenditore mantovano Bruno Adami. Il processo di primo grado si concluse l'8 giugno 1986 e la Corte d'Assise di Mantova lo prosciolsse per insufficienza di prove.

Il processo d'appello, celebrato a Brescia, ribaltò la sentenza e malgrado la dichiarazione di un pentito che si accusava del sequestro, escludendo qualunque responsabilità di Cavazza, anche la Cassazione confermò la condanna all'ergastolo. Così, il 29 gennaio del 1987, il giostraio di Vittorio Veneto approdò nel carcere

di San Gimignano (Siena), con la prospettiva di restarci per sempre. Lui non si arrese e dalla cella cominciò a scrivere lunghe lettere alla «Nazione». Il giornale toscano le pubblicò, ma la vicenda non sfondò la soglia delle cronache locali. Un sacerdote della chiesa Evangelica, Antonio Sposino, si diede da fare per trovare un magistrato che fosse disposto a riesaminare il caso e lo sottopose al dottor Sergio Affronte della procura di Siena. Il pm si rilesse le carte, constatò che, con encomiabile ordine, era rimasto agli atti anche un capello accusatore, che era stato rinvenuto sul passamontagna di uno dei sequestratori: l'unico corpo di reato rimasto sulla scena del delitto. Chiese un esame del Dna, che all'epoca della condanna non era ancora uno strumento utilizzato nelle perizie giudiziarie e il referto disse che non c'era nessuna relazione cromosomica tra il sangue, prelevato per l'occasione a Cavazza e il bulbo capillare del presunto omicida.

Questa sofisticata perizia, del resto, confermava le più rudimentali analisi tricolologiche fatte dieci anni prima durante l'istruttoria. L'avvocato Gino Mazzoccoli ha quindi tra-

smesso tutti gli atti alla procura generale di Brescia per chiedere la revisione del processo, ma il 5 dicembre è arrivata la doccia fredda: la prima sezione della corte d'Appello, presieduta dal dottor Florindo Muzzi ha dichiarato inammissibile quella prova sulla base di una discutibile argomentazione: l'esame del Dna è un'evoluzione recente delle tecniche di indagine, ma non sufficiente a cancellare le prove di colpevolezza. Ora l'avvocato ha deciso di ricorrere in Cassazione, ma intende sottoporre la questione anche all'attenzione del ministero di Grazia e giustizia. Un comitato di solidarietà sta raccogliendo firme su un'interrogazione parlamentare dell'onorevole Paolo Scarpa.

Nel processo ci furono parecchi buchi neri, come spiega lo stesso Cavazza in una delle sue lettere dal carcere. Il corpo di Bruno Adami ad esempio, fu ripescato in avanzato stato di decomposizione nel Po, a Ponte Lagoscuro, il 24 luglio del 1984, ma non c'è neppure la certezza dell'identificazione del cadavere. «Il padre dell'Adami - dice Cavazza - medico di professione, purtroppo defunto negli anni scorsi, mai ammise che quello ripescato fosse il corpo di suo figlio perché il cadavere recuperato presentava delle protesi dentarie che suo figlio non aveva mai applicato». La moglie di Adami invece, sostenne che diverse persone iruppero presso la loro abitazione per sequestrare il marito. Ci fu una colluttazione durante la quale strappò il passamontagna dal volto di un membro del commando. Pensando di riconoscerlo, fece arrestare un certo Antonio Albanese, ma durante l'istruttoria ritrattò, accusando Ca-

vazza. Una perizia tricolologica, fatta coi mezzi disponibili all'epoca, sancì che sicuramente i capelli trovati sul passamontagna del rapitore non appartenevano alla chioma del principale indiziato e in primo grado Cavazza fu assolto per insufficienza di prove. Nel processo d'appello, un collaboratore di giustizia, Giuseppe Lazzari, affermò di essere uno dei quattro carcerieri che per 90 giorni segregò Adami nella soffitta di casa sua. «Il sequestro avvenne il 10 gennaio del 1984 - constata Cavazza - e l'ostaggio fu trattenuto per 90 giorni: si arriva così alla data del 10 aprile 1984, con il sequestro ancora in vita. Come potevo averlo ucciso io, se fui arrestato quasi un mese prima e precisamente il 17 marzo dell'84?».

Lazzari attribuisce il sequestro alla cosiddetta mafia del Brenta, fa il nome di uno dei sequestratori, Giancarlo Gabrielli, che viene arrestato, patteggiato ed è condannato a 30 anni. Nessuno accusa Cavazza, ma al processo d'Appello, celebrato a Brescia, arriva la condanna all'ergastolo. Ultima tappa, il ricorso in Cassazione, ma in attesa del pronunciamento della suprema corte la stampa diede notizia di altri sequestri avvenuti tra la Lombardia e il Veneto e si tornò a parlare del caso Adami. Un detenuto di Aversa, un certo Aldo Mastini, rivelò i nomi dei sequestratori. Cavazza non era nella lista, ma la testimonianza non venne accolta. «Non chiedo pietà ma giustizia, non sconti di pena ma un processo giusto - dice Cavazza - forse la mia vera colpa è quella di avere un padre che mi ha abbandonato nel 1971, lasciandomi solo un cognome scomodo, perché anche lui, prima di me, fu accusato di sequestro».



CAMPOBASSO

Stanchi di subire le sue angherie, incapaci di far fronte ad un figlio violento e drogato con sempre maggiori pretese economiche per procurarsi le dosi di stupefacenti, alla fine non hanno saputo far altro che sottrarsi. E così lo hanno abbandonato. Sono fuggiti lontano, il più lontano possibile. Nicolangelo Santoro e Maria Antonietta Mancino, due pensionati di sessant'anni, hanno preso armi e bagagli e sono partiti. Da soli. Sono emigrati in Argentina. Lui, Pietro Santoro, il figlio trentatreenne abbandonato, non vuole saperne di disintossicarsi dalla droga. E continua a trascorrere le giornate passeggiando per le strade di Campobasso portando a spasso i suoi tre cani.

In Argentina

L'inconsueto esito di una vicenda purtroppo molto comune, che ha dato il via alle ansie di Pietro Santoro, è iniziato quest'anno nel mese di agosto. È stato allora che i due anziani coniugi hanno deciso di mettere in pratica l'unica soluzione che vedevano al loro problema, e si sono trasferiti in Argentina presso la figlia Angela, sposata con tre figli e residente a Rosario. «Mi hanno abbandonato - si la-

Lui, 33 anni: «Mi hanno abbandonato»

Il figlio si droga Alla fine emigrano

Trentatré anni, tossicodipendente da quando ne aveva quindici, violento. È stato abbandonato dai genitori, Nicolangelo e Maria Santoro di Campobasso. Disperati, dopo vari tentativi di salvarlo dalla droga, non hanno trovato altra soluzione che fuggire in Argentina. Lasciando al figlio la casa. Gli anziani coniugi avevano comprato un negozio di alimentari da far gestire al giovane ma anche quest'ultimo tentativo di dargli un'occupazione è fallito.

mentata Pietro - senza neanche una rendita per vivere». E mostra ai giornalisti una lettera che la madre gli ha inviato dalla città sudamericana e che, tra l'altro, recita così: «So che mi hai cercata, ma non penso per affetto. Ti abbiamo lasciato una casa per vivere e dentro tanta roba da mangiare, come due bravi genitori. Cosa vuoi di più? Hai già trentatré anni, pensa ad andare a lavorare. Tu sai che senza lavoro non si vive, mentre per te siamo dovuti scappare all'estero e alla nostra età questa è una grande vergogna».

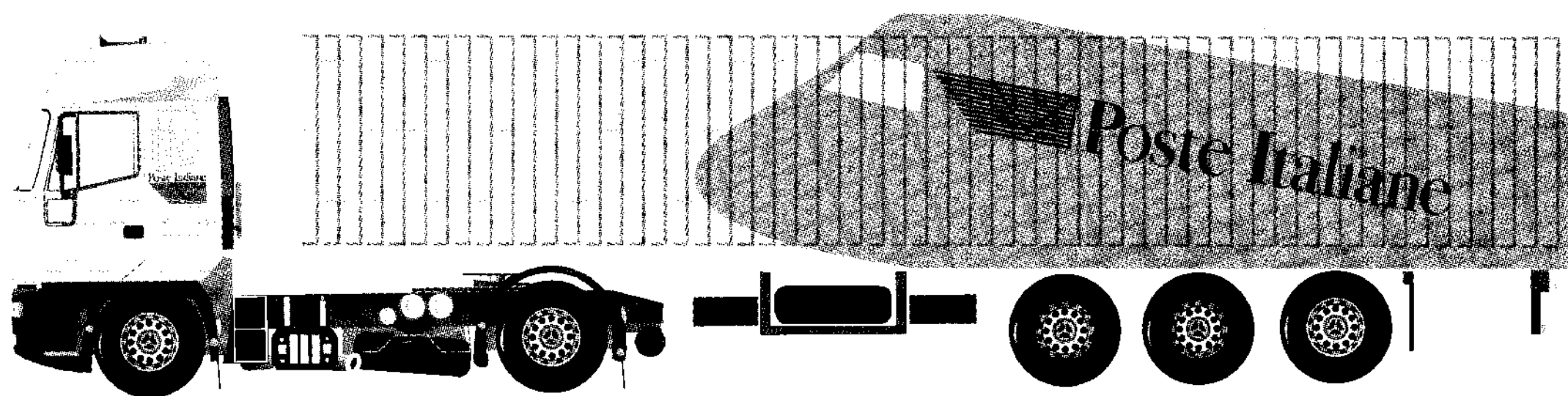
I vicini di casa si schierano dalla parte dei due genitori. Dicono che Pietro Santoro è tossicodipendente da quando aveva appena quindici anni. Che da allora non ha voluto più frequentare la scuola, né che ha mai inteso lavorare. Quel figlio, spiegano, è stato sempre la disperazione dei genitori e una tragedia della famiglia Santoro. Pietro, infatti, aggiungono gli abitanti del quartiere Cep di campobasso, dove si trova l'abitazione di Santoro, era sempre in cerca di denaro per procurarsi la droga. Lo chiedeva ai suoi, e quando non glielo davano loro, si rivolgeva ad altri parenti. Ed infine, quando si contrariava, perché non riceveva il denaro richiesto, arrivava a pic-

chiare sia padre che madre. Succedeva spesso, aggiungono i vicini di casa, tanto che spesso anche i vicini hanno dovuto chiamare la polizia per proteggere i coniugi Santoro dal figlio violento.

L'ultimo tentativo

L'anziana coppia aveva tentato varie strade per aiutare il figlio. All'inizio dell'anno, per esempio, Nicolangelo Santoro e la moglie Maria Antonietta hanno anche comprato un negozio di generi alimentari situato vicino alla loro abitazione, affidandone al figlio la gestione, nella speranza che potesse finalmente impegnarsi in un lavoro e dare un senso alla sua esistenza. Invece, Pietro Santoro fin dal primo giorno dell'inizio dell'attività si è impadronito di tutti gli incassi effettuati nel negozio. E quando i genitori protestavano - hanno ancora riferito i vicini - continuava a riempirli di botte. Alla fine i due si sono dati per vinti. Hanno confessato a se stessi di non essere in grado di fare altro per tentare di salvare il figlio tossicodipendente. Si sono detti che le loro risorse erano esaurite. E, forse spinti dalla stanchezza, forse anche dalla paura, hanno gettato la spugna. Il lungo viaggio fino in Argentina è sembrato la strada meno ardua.

 **Postacelere**
Consegna garantita
in tutta Italia in 24 - 48 ore
 in tutto il mondo in 48 - 72 ore



a partire da £ 12.000
per i grandi clienti ritiro a domicilio.

La Posta ti è vicina. E ti avvicina.